

# IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXXVII n. 4



luglio-agosto 2021

Per Massimo Jasonni □ Lanfranco Binni **Sessant'anni dopo** □ Giancarlo Scarpari **Una nota vaticana** □ Michele Paolini **Dante Alighieri in papa Francesco** □ Valeria Turra **Nascere, resilire, morire?** □ Giulio Di Donato **Il divorzio fra dottori e popolo: la lezione di Ernesto Sábato** □ Alessandro Gaudio **Deriva, godimento e racconto come luoghi della militanza** □ Tomaso Montanari **Università: una rivoluzione promessa**

Carla Ammannati **L'amore rafforza tutta la vita. Sulle lettere di Antonio Gramsci a Giulia** □ Roberto Barzanti **Andrea Carandini, liberalismo e comunismo al tramonto** □ Cesira Fenu **Il sommo italiano** □ Mimma Bresciani Califano **La scienza e l'estetica dell'invisibile: Italo Calvino da «pecora nera» a visionario** □ Carlo Carlucci **Klimt in altra luce**

Silvia Calamandrei **I fantasmi del fascismo** □ Luca Baiada **Rodolfo Graziani, la memoria e quello che manca** □ Mirko Grasso **Ho conosciuto Salvemini** □ Domenico Suppa **Democrazia sotto assedio. Un dibattito tra Acemoglu e Brancaccio**

## HO CONOSCIUTO SALVEMINI<sup>1</sup>

Nel 2023 ricorrerà il 150° anniversario della nascita di Gaetano Salvemini (1873-1957). Per ricordare la sua lezione ho cercato di recuperare le ultime testimonianze di chi lo ha conosciuto e frequentato negli anni cinquanta. Su «Tempo Presente» e «Nuova Antologia» sono già apparsi diversi contributi: qui si pubblica un'interessante intervista a Emilio Luongo che negli anni cinquanta già collaborava con la Svimez e frequentò Salvemini tra il 1956 e il 1957. L'intervista introduce anche la memoria inedita di Rosario Scarpati su Salvemini, un sacerdote molto vicino allo storico negli ultimi anni della sua vita quando dimorava presso la villa «La Rufola» a Sorrento, ospite di Titina Ruffino e sua figlia Giuliana Benzoni.

*Lei ha conosciuto Salvemini nel 1957, nell'ultimo anno della sua vita. Come è nato questo incontro?*

Venivo dalla Svimez ed ero in relazione con Angelo Saraceno e Salvatore Cafiero. Con il mio amico Antonio Oliva entrai in contatto con Salvemini grazie anche a don Rosario Scarpati, il prete di Piano di Sorrento amico e confidente di Giuliana Benzoni già vicino a Salvemini. Ammiravo Salvemini per il suo antifascismo, le battaglie per il progresso del Mezzogiorno e la sua visione laica della vita. La sua conoscenza è stata per me cruciale anche in futuro, quando sono stato tra i dirigenti Svimez e poi tra i fondatori del Formez.

*Come era l'ambiente della «Rufola»?*

La Rufola era certamente una enclave anche internazionale. Un raffinato salotto costruito da Teresa Ruffino e sua figlia Giuliana Benzoni: era un mondo a cavallo tra Ottocento e Novecento in cui si respirava un socialismo oserei dire fabiano, espressione di una sinistra che viveva e si alimentava collateralmente alla vita dei partiti. Fra tutti gli ospiti della villa certamente Salvemini ha lasciato un'impronta indelebile. Quel mondo, però, era una

<sup>1</sup> Intervista registrata nell'aprile 2021.

“capsula” raffinata, elegante e vivace ma forse troppo chiusa rispetto al mondo circostante, anche se la presenza di Salvemini faceva entrare anche lì i problemi concreti.

*Nel 1959 insieme al suo amico Antonio Oliva pubblica un'inchiesta su Napoli presso l'editore Feltrinelli (Napoli come è, con una pregevole copertina di Steiner e un prezioso corredo fotografico). Feltrinelli nella Presentazione del volume ricorda: «Salvemini che seguì la ricerca ebbe fiducia nel loro entusiasmo e vide in essi – e di questo in particolare fu vigile testimone – la serietà di un impegno morale». Salvemini come ha seguito il vostro lavoro?*

Salvemini ha visto nascere il nostro lavoro, ci ha dato utili consigli e ha letto il menabò del testo che ancora conservo. Sosteneva il nostro lavoro in cui è molto evidente la sua influenza. Il libro era già pronto nel 1957, ma uscì due anni dopo perché nell'anno della morte di Salvemini l'editore Feltrinelli era totalmente preso dall'uscita di *Il dottor Zivago*, il capolavoro di Pasternak. Io e Antonio, presi dalla lezione di Salvemini e soprattutto dal suo modo di raccontare le realtà sociali (si rileggano i suoi celebri saggi su Molfetta), volevamo raccontare una Napoli vera, lontana dagli stereotipi allora – e oggi – imperanti, e soprattutto dare voce a quel popolo a volte mitizzato e trattato con superficialità e approssimazione da tanta carta stampata.

*Il volume si apre infatti con una lettera di Salvemini a Feltrinelli: «Io considero questo libro come il più bello che sia stato pubblicato su Napoli in questi ultimi cinquant'anni. Credo che farà gran bene per far conoscere quella città, nel suo popolo e nelle sue case e strade, qual è. Niente retorica. Niente folclorismo. Niente mare chiaro ma il popolo è lì tutto qual è nella vita di ogni giorno e quale non aspettavamo che fosse. Quei due ragazzi hanno fatto opera geniale e meritano che un editore intelligente e coraggioso sappia sfruttare la loro opera geniale».*

Sì, niente retorica. Era questo ciò che indicava Salvemini. Eravamo ragazzi e volevamo raccontare la nostra città nelle sue complessità; forse più che raccontarla volevamo introdurre un metodo, fare un esperimento, provare a vederla in un'altra luce. Salvemini apprezzava il nostro entusiasmo, ci spingeva a lavorare e ci indicava i “fatti” concreti. «Non usate mai la parola popolo! È astratta. Parlate di esempi concreti, cose vere!». In quella breve lettera c'è tutta la sua personalità.

*Nel memoriale di Scarpati sugli ultimi giorni di Salvemini, il sacerdote attribuisce a Salvemini queste parole che finalmente possono essere riferite a Lei e a Antonio Oliva: «A lei metterei in mano l'Italia... quando trova dei giovani così in gamba, li aiuti sempre e specialmente quei due, è bene che i giovani si in-*

*contrino con lei» e in un altro passo: «Don Rosario e i suoi amici mi porteranno sulle spalle al cimitero».*

Scarpati merita certamente una riscoperta. Sacerdote in conflitto con la Chiesa, poi combattente in Sudamerica, raffinato intellettuale aperto ai problemi giovanili. Scarpati ha scritto dei testi molto interessanti sia quando era nella Chiesa sia quando ne uscì e si occupò di problemi educativi, giovanili e sociali. I suoi scritti rendono la complessità e la ricchezza di quest'uomo a cui devo molto: si è occupato di giovani, socialità e spazi urbani, ha scritto pagine molto interessanti sui processi di integrazione in America Latina, ma anche importanti e originali riflessioni sulla Chiesa degli anni cinquanta sulla strada del conciliarismo. Ha dato anche un contributo notevole alla Svimez, nei primi anni sessanta. Con Salvemini costruì un sincero rapporto di amicizia, perché Salvemini cercava l'uomo, non si scandalizzava certo a fare amicizia con un sacerdote in quell'Italia degli steccati tra laici e cattolici. E lui è sempre rimasto laico. Ma il mondo cattolico e protestante per lui ha contato molto. Salvemini per me è stato molto importante, gli volevo bene e l'affetto era ricambiato e la riscoperta di questa memoria di Scarpati lo riporta qui con noi in quell'estate sorrentina.

### *Memoria di Rosario Scarpati sulla fine di Gaetano Salvemini<sup>2</sup>*

L'impressione più viva, che non potrò mai cancellare, è quella del suo sorriso. Un sorriso da bambino e da contadino insieme, senza motivo, gratuito come l'innocenza e la spontaneità. Un sorriso che non ho mai visto sfiorire dal suo labbro e che diveniva risata solo quando doveva far scoppiare qualche moto represso di indignazione: al punto che la risata era la valvola di sicurezza, mentre il sorriso era come la vernice che manteneva splendente l'animato quadro del suo spirito, in cui tutto entrava e tutto finiva senza che si sporcasse.

Quel suo sorriso è stato l'elemento più corroborante dei suoi ultimi giorni, quando addirittura illuminava il suo volto ormai stanco e già in grembo alla morte.

Ha sorriso a tutti e sempre, anche a chi riteneva meritevole di rimprovero, perché una cosa era il suo giudizio sulle idee altrui, altra il suo cuore di uomo che non poteva contentarsi delle idee, senza avvertire il reale "senti-

<sup>2</sup> Questo documento, composto da sette cartelle dattiloscritte, mi è stato fornito da Liliana Gadaleta che insieme al marito Giovanni Minervini ha avuto uno stretto rapporto con Salvemini. Cfr. l'intervista della Gadaleta rilasciatami per «Tempo Presente» (nn. 478-480, ottobre-dicembre 2020) e il mio articolo *Il ruolo di Salvemini per la maturazione politica di un giovane degli anni difficili* («Nuova Antologia», 2021, vol. 626, pp. 12-38). Copia dello stesso documento si trova nelle *Carte "Iris Origo"* facenti parte dell'Archivio Salvemini, custodito presso l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea. Ringrazio Renato Camurri e Andrea Becherucci per la cortese collaborazione.

mento" altrui. Questo spiega anche, secondo il mio parere, la sua naturale fobia delle ideologie e degli intellettuali *tout court*. Abituato a vedere e avvicinare gli uomini con il candore del contadino, che rimanda a dopo il bicchiere l'animata discussione, non sopportava che questa potesse, sotto lo stimolo dell'*esprit de geometrie*, distruggere o soltanto ritardare l'espressione sincera ed efficace di quello *esprit de finesse* che caratterizzava la sua personalità anche quando il suo stile era burrascoso.

Forse il sorriso di Salvemini, in specie nell'ultimo mese di preparazione alla morte, è apparso più mite, più leggero quasi fosse limato segretamente dalla morte, che per lui non era mai stata in agguato, ma era una esperienza spirituale – fin da quando rifiutò di togliersi la vita e fin da quando gli si era mostrata crudelmente verace nelle stanze delle sue due famiglie, quasi la prima componente del focolare.

Per me, poi, serbava – e questo debbo dirlo per sincerità – un sorriso più composito e più ampio. «Sono incantato di rivederla: la sua amicizia mi è stata di conforto in questi ultimi anni. Grazie, le debbo un grazie particolare perché è stato mio amico». Espressioni come questa riescono a dare un po' il tono del sorriso che riservava per me.

Fondeva come un cero la sua paternità con debiti di riconoscenza, la sua enorme capacità di amicizia con qualche venatura di privilegio e di clandestinità che mi legava a lui. Non so neppure oggi spiegare l'atmosfera che creava e da cui era animato il suo sorriso.

Ne sono stato sempre conquiso e, con una sorta di segreta rispondenza, non sono mai stato capace di vederlo senza sorridere anch'io. «Lei mi porta l'allegria», mi ripeté spesso nell'ultimo mese prima di morire, quando andavo da lui a discutere un po' di tutto.

Era convinto della mia bontà e sincerità, del mio rispetto per la personalità altrui e soprattutto sua, e questa, che per me è certamente generosa valutazione dei miei pochi meriti, diventava per lui addirittura garanzia sul piano dei rapporti col prossimo, coi miei amici di cui mi riteneva come l'angelo protettore, e infine con tutti, specialmente se giovani. «A lei metterei in mano l'Italia [...] quando trova dei giovani così in gamba, li aiuti sempre e specialmente quei due, è bene che i giovani si incontrino con lei».

Questa sua generosa valutazione della mia persona non ha mai vacillato. Il giorno prima della sua morte, con un filo di voce, mi disse: «Don Rosario, nulla è mutato nel mio pensiero; sono sicuro che Lei, nella sua onestà, non vorrà permettere mistificazioni sul mio conto».

E la stima si trasformava in affetto e preoccupazione. La sua esperienza gli dettava una certa sfiducia verso i cattolici impegnati in una battaglia fisica contro la violenza oppure impegnati a garantire la loro autonomia di azione, ispirata da una coscienza cristallina, di fronte non tanto all'autorità quanto all'autoritarismo ecclesiastico.

Mi ha sempre chiesto se era mal vista la mia amicizia per lui e non era mai completamente pago delle mie assicurazioni. Verso la fine dell'estate,

qualche mese prima della fine, la prospettiva che la sua decisione di morire senza sacramenti avrebbe potuto causarmi delle noie, lo spinse a parlare con Giuliana e Angelo Saraceno con accenti di preoccupazione.

«Lei non finirà bene, caro don Rosario, vedrà di cosa son capaci quando si mettono. Le toglieranno tutto, l'insegnamento, la libertà di scrivere e altro. Mi dispiace che lei debba soffrire per essere stato mio amico». Cosa importava anche soffrire per un amico simile?

Del resto lo confessò egli stesso nelle ultime parole che mi mormorò e che forse sono le ultime, perché non riaprì più bocca (nel pomeriggio del 5 settembre): «Grazie, grazie tanto, sapesse quanto bene mi ha fatto la sua amicizia».

«Professore, replicai, cosa dovrei dire io dell'onore che ho avuto del tesoro della sua esperienza. Dovrei essere io più grato».

«Caro don Rosario, lei non mi deve ringraziare. Le basterà dire sempre che è stato mio amico».

Per lui la mia riconoscenza era espressa in quell'imperativo, anche oggi più che mai vivo nella mia coscienza.

Quando mi diceva queste cose, con la mano sinistra ormai fredda mi carezzava. Provavo dei brividi strani, brividi di calore, perché sentivo quanto mi voleva bene. Poi mi chinai su di lui per abbracciarlo, mentre si sforzava di levarsi dai cuscini. Ricadendo mi prese la mano destra tra le sue sul petto, la carezzò come fosse una persona viva e infine la baciò aprendo le labbra in un sorriso indefinibile.

Lo chiamai, ma mi veniva da piangere. Non rispose più. Per me Gaetano Salvemini era ormai passato nell'altra vita.

Qualcuno penserà che il problema più grave per un sacerdote vicino a un moribondo sia quello di fargli accettare assolutamente i sacramenti. Sarebbe stata per me una gioia amministrare i sacramenti del trapasso al prof. Salvemini, ma la condizione indispensabile era la fede nei sacramenti stessi e nella Chiesa come veicolo di santificazione. Questa Salvemini non l'ha avuta e perciò era vano rompere i vincoli religiosi della sua morte da saggio per ancorarla nel mistero del soprannaturale di fronte al quale era agnostico.

Abbiamo parlato spesso del problema e del sentimento religioso. Certamente il suo era un temperamento religioso, lo si è visto di fronte alla morte, di fronte alla giustizia e alla verità: tutte realtà in cui ha creduto e per cui ha operato perché erano le uniche che avessero un valore assoluto. È la verità e la giustizia non erano incentrate in un Dio personale e Rivelatore, non erano classificabili in decaloghi o in dispute teoriche, in capitoli normativi o in leggi precostituite: la verità e la giustizia erano soltanto verificabili nei fatti e, se si trattava di uomini, erano verificabili nel loro amore, nella loro capacità di azione, di rinuncia, di sofferenza e di indignazione.

«Se le chiederanno cosa io pensi delle verità metafisiche, Dio, l'anima, l'aldilà, potrà rispondere che io non ne so nulla. Il mio atteggiamento è quello della vecchierella di Pascal: mi comporto come se tutto ciò ci fosse, come se

ci fosse realmente una giustizia e un al di là. Se ci sia una verità, non so. Dovrebbero dirlo gli specialisti e non sono d'accordo tra di loro. Io mi comporto come se ci fosse. Se c'è, non mi potrò pentire, perché sarò giudicato sui fatti e non, come gli specialisti, sulle teorie; se non c'è, fa lo stesso, perché questo pensiero mi avrà certamente aiutato a fare del bene al mio prossimo. Quello che è importante è la morale, i fatti, le azioni. Ora la mia morale si riassume nel *Critone* di Platone e nel *Discorso della montagna*. La morale di Cristo è la più degna dell'uomo. Se si vivesse secondo i precetti della morale cristiana, l'umanità sarebbe felice, non ci sarebbe la fame, l'odio, l'ingiustizia e tante teorie che sono lo schermo con cui gli uomini coprono i loro interessi. Non so se Cristo sia figlio di Dio: so che la morale da lui predicata è la più degna, la più alta e la mia morale vuole essere la più degna e la più adatta all'uomo: è quindi la morale cristiana. Caro don Rosario, io così mi sforzo di vivere, e ho pensato sempre così; per il resto chissà».

Questo agnosticismo attivistico e volontaristico lo ritrovo nel parlare con lui della Chiesa. Egli ne conosceva – forse puntigliosamente – il lato umano e vaticanesco al punto che per lui forse la Chiesa era il Vaticano; l'organizzazione ecclesiastica, più soggetta alla sclerosi e alle vicissitudini politiche e al gioco degli interessi oscurava e schiacciava, ma non totalmente, la presenza dei mistici, dei fermenti attivi, dei don Bosco, dei don Orione, dei San Francesco e dei Savonarola, delle Sante Caterine e delle madri Gabriini. I mistici nella Chiesa, per lui, erano tollerati, ma vivevano una vita autonoma ed erano quelli che in realtà ne portavano avanti la semente buona.

La Chiesa-Vaticano era quindi per lui una forma di negazione delle libertà: con la consapevolezza di possedere la verità impediva che la proclamassero altri e imponeva quella che per essa era la verità con metodi espressivi. Non ne faceva una questione di contenuto – conosceva bene il contenuto dei dogmi cristiani e anche con precisione di termini – ma soprattutto una questione di giustizia e di libertà. Ogni forma di imperio che non entrasse nel filone centrale del rispetto delle coscienze trovava in lui un nemico dichiarato.

Ciò gli permetteva di essere mio amico, di rispettare le mie opinioni, di richiamare sul letto di morte una persona che aveva osato bestemmiare e parlare male di me come prete, e al tempo stesso di indicarmi come soluzione drastica di sparare, magari a salve, nel Collegio cardinalizio per incutere timore e costringere a bandire metodi e stile che non rispettano la libertà della coscienza.

La mia stessa libertà era, secondo lui, in pericolo perché pensava che la mia amicizia con lui era giustificata dai miei superiori solo in vista di una conversione che facesse del chiasso. Lo colpì fortemente la sequenza di tre morti: quella di Toscanini, che gli era amico, che egli sapeva miscredente e che intanto ricevette onori religiosi a New York e a Milano; quella di Marchesi, che era stato santificato da un'assoluzione *sub conditione*, e quella di Malaparte che egli riteneva – pur ammettendo la possibilità di un mu-

tamento di idee in vita e nel punto di morte – «l'ultima commedia dello scrittore».

«Caro don Rosario, ho perduto la fede, come si dice, a diciotto anni e non l'ho sostituita con altro. Non mi sono piú interessato delle dispute, ma ho preferito valutare il senso religioso dai fatti e la società religiosa dai fatti. Ho visto il precetto della morale cristiana tradito, ma non perciò la morale cristiana mi apparve meno degna. Questa morale impone all'uomo di servire la giustizia e di difendere la verità e soprattutto di fare del bene a quanti soffrono». Di modo che il suo giudizio sulle società religiose e sui cattolici si ispirò al loro comportamento di fronte alla giustizia, alla verità e in base alla loro azione a vantaggio di quelli che soffrono.

Su questo metro giudicò implacabilmente uomini e avvenimenti. I cattolici a lui piú cari, Donati e Ferreri, lo erano perché per la giustizia e la verità e per coloro che soffrono avevano avuto il coraggio fisico di affrontare le batoste e la morte.

Ho detto il coraggio fisico. Salvemini non giudicava la fede dalla schiera dei martiri: poteva facilmente vedervi qualche venatura di fanatismo. Giudicava il cattolicesimo dal coraggio che i cristiani dimostravano di fronte alla perdita del pane, del denaro, della vita per non tradire un principio, un'amicizia, un giuramento. Il suo giudizio quindi, non riguardava il contenuto dei dogmi – ciascuno poteva credere in quello che voleva – ma la dose di coraggio morale nelle azioni dei credenti.

Ecco allora che nella Chiesa valutava e apprezzava i mistici per la loro capacità di soffrire e apprezzava qualsiasi cattolico fiero delle sue idee, nel rispetto di quelle altrui. C'era, secondo lui, un difetto nell'educazione cristiana e che non era facile a giudicarsi in termini di anticlericalismo: mancava l'educazione al distacco, alla giustizia, al proprio dovere fino al sangue.

Dopo questa premessa, non saprei dire in me cosa vedeva. A volte leggeva sul mio volto una naturale fiducia nella vita; a volte ho avuto l'impressione che vedesse in me una forma di coraggio morale nel visitarlo, tra i suoi libri, come un vecchio maestro e dopo aver letto le sue frecciate; altre volte sembrava che vedesse un tipo di sacerdote aperto e franco, ma che amava soprattutto fare qualcosa in ogni senso, per rendere piú lieta l'esistenza di chi sta male.

Certamente e soprattutto era un suo amico e la mia tonaca non gli dava fastidio. Due giorni avanti la sua morte, poiché il giorno prima nel lasciarlo mi aveva parlato dei due giovani amici Antonio e Emilio, mi accolse con queste parole tenui, ma precise: «Don Rosario e i suoi amici mi porteranno sulle spalle al cimitero». La signora Bolaffio replicò: «Ma, caro Gaetano, don Rosario non potrà. Questa cosa potrebbe procurargli delle noie». Io intanto chiedevo: «Debbo venire così, come sono vestito adesso, senza cotta e stola?». Rispose: «Sì, se può venire, venga, ma come ora: non voglio scongiuri».

Il giorno avanti la sua morte, non so chi era presente, volle giustificare la mia presenza dicendo: «Don Rosario è un mio amico; qui viene come ami-



co, non come prete», e rivolto a me continuò: «Lei è buono, mi dispiace che dovrà soffrire per causa mia».

«Ma non dubiti, professore, non mi succederà niente, stia tranquillo e poi lei mi conosce».

«I preti li conosco io; ce n'è pochi che non siano disonesti; le vorranno far dire quello che non è vero, le vorranno fare confermare...».

«Ma, professore, si sbaglia, a me non si faranno delle imposizioni simili. Io non permetterei, lei mi conosce onesto. Non crede che lo sarei in ogni caso?».

«Lei è buono, don Rosario, ma i preti in genere... chissà. Lei è un amico. Credo in Cristo, ma non nei preti».

Vicino a lui, negli ultimi anni è stata Concetta, la cameriera di origine contadina che l'accudiva. Salvemini era rapito dalla sua pazienza e dalla sua bontà. La chiamava «angelo» e la lasciava sempre con il saluto «Dio ti benedica». La donna era anch'essa convinta della bontà del professore. Negli ultimi giorni non riusciva a capacitarsi come un uomo tanto buono dovesse morire e volesse morire senza sacramenti. Cinque giorni avanti la sua morte, vi fu, credo, un dialogo serrato e fui chiamato alla villa in ora insolita: il professore voleva parlarli.

Quando giunsi mi disse: «Vede, caro don Rosario, la Concetta non riesce a comprendere perché io voglia morire senza sacramenti e questo fatto, lo so, la fa soffrire in modo atroce e lei è un angelo, è così buona e non meriterebbe che io la facessi soffrire», e gli spuntò una lacrima. Poi, deglutendo e vincendo la commozione, disse: «ma io non posso tradire me stesso». Un'altra lacrima spuntò e concluse: «Veda lei se può spiegarle, se può evitarle almeno in parte il dispiacere».

Quel giorno era un pochino più su e al mio ritorno in serata disse: «Non capisco perché si abbia tanta paura della morte; è bello morire così, è dolce. Soltanto c'è questo cuore che è maledettamente forte e resiste, resiste».

«Così, professore – dissi – lei vuole veramente andar via?».

«Cosa lascio? Nulla, un ricordo magari».

«Ma lei ha fatto tanto bene, ne sono testimone, caro professore, e il bene fruttifica».

«Don Rosario, lei è intelligente, non dica fesserie. Ho fatto solo il mio dovere ed è per questo che muoio tranquillo. Gli amici, quelli veri, mi ricorderanno; per il resto sono già un tronco».

«Professore, non credo che l'amicizia si tronchi con la morte, per me è una certezza che ci incontreremo di nuovo, nell'al di là».

«C'è veramente un al di là, don Rosario? Io non lo so... chissà».

«Ci conosciamo da così poco ed è così bella l'amicizia. A me sembra che non sia piena e completa, se interrotta e consumata dalla morte; sarebbe meschina per l'animo umano».

«Don Rosario, siamo noi uomini che facciamo meschine le cose... chissà». E si riaddormentò.

Una sera, credo il terzo giorno prima della fine, eravamo soli e mi disse: «Ma perché la gente ha tanta paura della morte che costringe ad aspettare chi vorrebbe morire?».

«Per la semplice ragione che nessuno si ritiene padrone della vita di un altro, è una forma di rispetto e di affetto».

«Rispetto e affetto ingiusti, caro don Rosario. Se potessi anticiperei il mio ultimo sonno, perché la morte è forse come un sonno, un riposo che non finisce mai. Lei non può far nulla per accelerare la sua venuta? Non può darmi pastiglie? Preghi il Padreterno che mi faccia morire presto, veramente mi farebbe il più gran favore».

«Lei mi permette di pregare per lei, caro professore?».

«Perché no, perché dovrei impedirle di pregare?».

L'ultimo pomeriggio – morì alle 11.30 del giorno 6 settembre – era da alcune ore in coma. Nella stanza c'era la signora Bolaffio, il marito, Tagliacozzo, Egidio Reale e non ricordo chi più. Lo chiamai una prima volta: non rispose. Alzai un po' la voce: «Professore!». Lentamente riaprì gli occhi e con gli occhi un sorriso che non scorderò mai. Poi si fece pensieroso: «Ancora vivo!», mormorò. «Addio, per sempre», poi, quasi riprendendosi, mi disse le parole che ho riportato al principio e ripiombò in coma. Disse solamente «cara» a Giuliana la mattina del 6, poi più nulla.

Incominciava a parlare negli spiriti di quelli che, avendolo conosciuto, non poterono non rispettarlo e amarlo.

MIRKO GRASSO